

GEOGRAFIE LETTERARIE

* Una metafora plurale per dire dell'utopia e della catastrofe, dell'età dell'oro e del paradiso perduto * È sterminato l'elenco di scrittori, filosofi, storici, archeologi, geografi e poeti che ne hanno parlato

Mitologie che affasciano

«Benvenuti ad Atlantide: passato e futuro di una città senza luogo», un libro di Marco Ciardi per Carocci

CARLO ALTINI

■ Tra i luoghi più significativi nella storia dell'umanità ve ne sono, ovviamente, di reali (Gerusalemme, Roma, Machu Picchu ecc.) ma ve ne sono anche di immaginari: tra questi, Atlantide occupa senza dubbio il primo posto. Da 2400 anni, cioè da quando ne ha parlato Platone, Atlantide rappresenta una metafora plurale e complessa per parlare dell'utopia e della catastrofe, dell'età dell'oro e del paradiso perduto, cioè tanto dei sogni quanto degli incubi dell'umanità. A causa dell'enorme fortuna di questo luogo mitologico, è sterminato l'elenco di scrittori, filosofi, storici, archeologi, geografi e poeti che ne hanno parlato: per districarci in un tale dedalo di percorsi, ci soccorre il libro *Benvenuti ad Atlantide: passato e futuro di una città senza luogo* di Marco Ciardi (Carocci editore, pp. 262, euro 22).

FORTE della sua pluridecennale ricerca su questo mito, l'autore ci presenta – con dovizia di particolari ma con una scrittura agile – molte delle immagini e delle storie di Atlantide che sono state elaborate non so-

lo nelle diverse scienze e nella letteratura, ma anche nel cinema, nei fumetti, nella musica e nella divulgazione pseudoscientifica. Nel libro ricorrono così i riferimenti a Jules Verne e a Carl Barks (il creatore di zio Paperone), da Francis Bacon a Peter Kolosimo, da Madame Blavatsky (la fondatrice della società teosofica) a Pierre Vidal-Naquet, da Isaac Newton a Howard Phillips Lovecraft e a molti altri ancora. Inutile sarebbe dunque, in poche righe, tentare di riassumere la ricchezza e il fascino della variegata letteratura su Atlantide suddivisa da Ciardi per temi e que-

stioni. Molto più utile, invece, è tentare una chiave filosofica di lettura di questo mito, che ci riguarda ancora oggi. Nel suo essere una civiltà splendente e tuttavia giunta alla rovina, Atlantide ci pone infatti almeno una grande questione: l'utopia e i suoi possibili esiti.

NEL FAMOSO LIBRO di Thomas More (*Utopia*, 1516) il termine «utopia» viene introdotto per la prima volta per designare una comunità ideale, perfetta ed egualitaria, evidenziando la duplicità di senso tra luogo inesistente (dal greco *ou-topos*), luogo senza luogo (*a-topos*) e luogo del bene (*eu-topos*).

Da allora l'utopia rappresenta l'essenza della cultura moderna, nel suo sforzo verso l'emancipazione dai legami tradizionali, la critica delle autorità costituite e la realizzazione di una società garante di giustizia e libertà. In quanto comunità ideale, l'utopia si contrappone

a un presente degradato, proponendo un progetto meditato e razionale di società giusta in cui bisogni individuali e beni collettivi, aspirazioni private e scopi pubblici possano trovare una logica e armonica penetrazione.

In questa prospettiva il carattere desiderante e immaginario dell'utopia rimanda a una concezione «aperta» dell'agire individuale e sociale, arricchita dalla dimensione della possibilità e della libertà, contro ogni immagine dell'esistente cristallizzata in una concezione chiusa e determinata della realtà. L'utopia ci dice dunque che – se non vogliamo chiude-

re ogni spazio di progettualità sociale e politica e vivere in un «eterno presente» – è con una sua nuova interpretazione che dobbiamo oggi fare i conti.

DELL'UTOPIA esiste però anche un'altra faccia, meno affascinante ma purtroppo talvolta

presente. I progetti utopici di emancipazione possono infatti rovesciarsi nel loro esatto opposto, cioè o in distopie politiche totalitarie o in desideri collettivi di onnipotenza – fondati soprattutto sulla potenza della scienza e della tecnica, intese in senso meccanicistico – che costituiscono la premessa per la rovina della società.

Il mito di Atlantide contiene

in sé entrambe queste immagini dell'utopia e Ciardi non tarda a sottolinearle ricordandoci, in particolare, che oggi l'immagine della catastrofe è quanto mai incombente, visti i sempre più gravi problemi ambientali che affliggono la Terra, sottoposta a un atteggiamento predatorio incontrollato, fondato proprio su un delirio di onnipotenza – condito da avidità di ricchezza e di potere – che utilizza la scienza e la tecnica come mezzi di conquista della natura. Il problema è dunque quello di scegliere tra i diversi «futuri possibili», in chiave sia ecologica sia di giustizia sociale. E tali «futuri possibili» dipen-

dono dalle nostre scelte e dalla nostra responsabilità: «Perché la fine di Atlantide non diventi uno scenario altamente plausibile anche per la nostra civiltà, dovremo prima o poi deciderci non solo a fare un uso più equilibrato delle risorse naturali, ma anche a redistribuire la ricchezza in maniera più equa, sia a livello internazionale, sia a livello dei redditi dei cittadini dei singoli Stati».

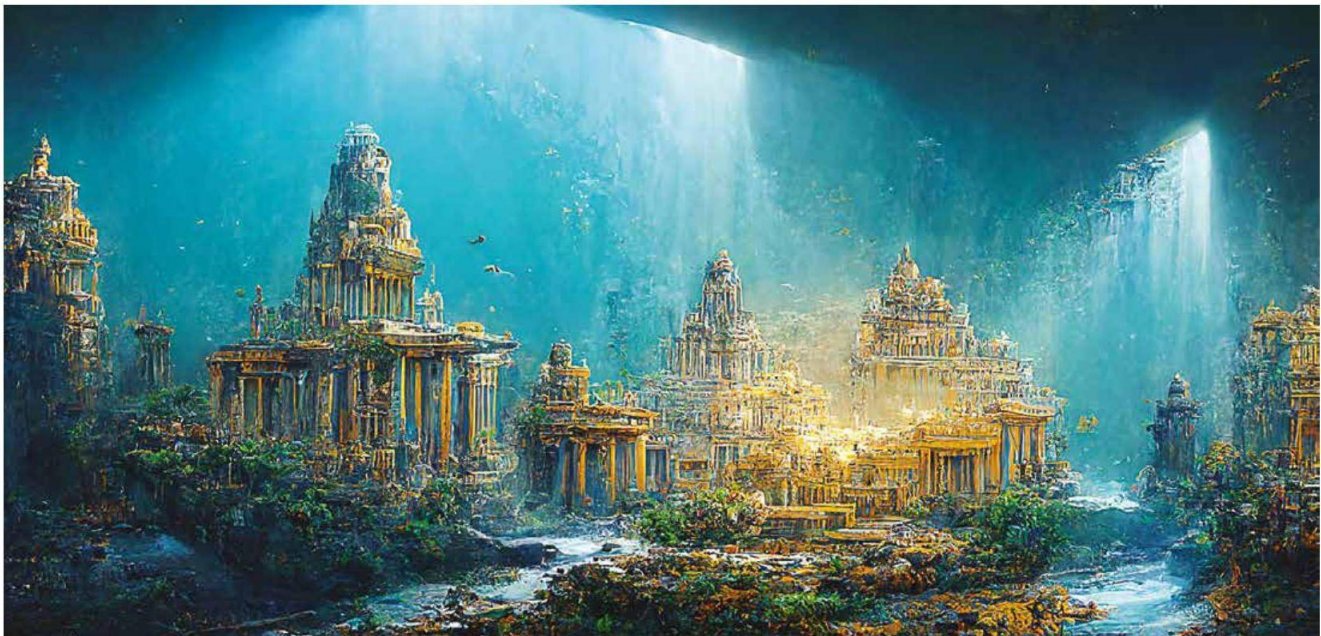
UNA NUOVA RIFLESSIONE sul mito di Atlantide implica dunque un ripensamento del nesso tra progresso scientifico-tecnico e progresso etico-politico, con una particolare attenzione per il significato della giustizia sociale nell'epoca della globalizzazione. Con una consapevo-



lezza: che il valore progressista dell'utopia – se non vuole trasformarsi nel suo opposto – si delinea nella sua apertura, nella sua capacità immaginativa e nella sua incompiutezza. L'utopia è tale solo se è «un'attesa», cioè una modalità di opporsi all'apparente necessità di ciò che è dato. Se invece dell'utopia seguiamo la versione distopica o fondata sul desiderio di onnipotenza, ci attende la fine di Atlantide.

**I progetti utopici
possono
rovesciarsi
nel loro opposto,
cioè in **distopie****

**I riferimenti vanno
da Jules Verne
a Francis Bacon,
Peter Kolosimo
e **Isaac Newton****



Atlantide foto Shutterstock